



CULTURA

Dimenticare o ricordare? / 1 Dopo i «diluvi universali» che hanno sconvolto l'Europa, torna il problema della storia e del peso del passato che si riaffaccia sul presente. Ecco come ne discutono studiosi, storici e psicoanalisti

Memoria del Novecento

■ Novecento, secolo del diluvio universale. Per ricostruire le tragedie portate da quell'ondazione, ci sono gli storici. E la memoria collettiva. Bisogna riflettere sul passato e insieme rispondere alla sete di giustizia. Di conseguenza, si deve fare giustizia. Nel momento di passaggio, che può essere violento, traumatico, oppure guidato, una specie di allungamento morbido, il nodo da sciogliere è quello del dopo.

«In Francia, subito dopo la Liberazione, ci fu un vero consenso di massa, da De Gaulle agli uomini della Resistenza, per dimenticare». È l'osservazione di Michelle Perrot (che ha studiato lo sciopero nel XIX secolo e, insieme a Duby, ha progettato la *Storia delle donne*, in Italia edita da Laterza).

Ricordare o dimenticare? Da duemila anni, da Platone a Hegel, la bilancia oscilla selvaggiamente. L'oblio doveva scendere sulla Francia di Vichy. Alcuni temevano nuovi conflitti, nuove lacerazioni, mentre la massa indifferente — questa la definizione di Perrot — respingeva ulteriori divisioni. Per gli ex deportati ebrei e non ebrei, anche per loro era, necessario, dimenticare. «Dicevano che da un lato, di chiarirsi vittime non è una gloria; dall'altro, se pure le vittime avessero voluto parlare, non c'era nessuno pronto ad ascoltare. In quegli anni, le guerre coloniali d'Indocina, d'Algeria, costringevano a battersi, a occuparsi del presente. Adesso scende in campo la seconda generazione, quella dei figli dei deportati. Questa generazione pone i suoi interrogativi; pretende risposte. Contemporaneamente, desta il grande scandalo il ritorno dell'estrema destra, secondo la quale i campi di concentramento sarebbero solo un «piccolo dettaglio». La preoccupazione della gente spinge in avanti la volontà di sapere e, grazie a un periodo meno drammatico, spinge in avanti il lavoro di ritrovamento della memoria.

Tuttavia, questa Francia, la sua giustizia, non ha voluto affrontare il caso Paul Touvier. L'anziano miliziano, accusato di essere stato boia, torturatore, assassino di ebrei, è sfuggito alla sanzione dei tribunali decisi a stendere un velo sui dossier di quel passato. Non-

stante lo scandalo. Meglio coltivare un antisemitismo di circostanza e un'ammnesia volontaria: per i reati tra il 1940 e il 1944, il solo ricorso giuridico possibile è quello di crimine contro l'umanità; le altre imputazioni essendo state amnistiate o cadute in prescrizione. Nei confronti di Touvier o di altri collaboratori francesi del nazismo (Bousquet, Papon), sembra che spetti alle vittime il compito di esigere giustizia. La giustizia, nell'oblio, si trasforma in ingiustizia su quello Stato (Vichy) nello Stato, su quanti, francesi, furono delinquenti, collaborazionisti.

E gli storici? Per Hann Amouroux, autore di *Les Régiments des comptes*, la giustizia si ottiene con «la lentezza». Per raccogliere le prove, per una lettura seria degli avvenimenti, occorre serenità. I giornalisti, con la loro mania di andare a ripescare documenti (si veda la discussione intorno alla validità o meno della pubblicazione, da parte di *Panorama*, della lettera scritta da Norberto Bobbio a Mussolini), a ficcare il naso negli archivi, rovinano l'opera degli storici. Ora, un atteggiamento così sereno, in pratica delusivo e poco umano (ne scriveva giustamente Barbara Spinelli sulla *Stampa*), finisce per sconfinare nella maleducazione. Non è vero; protesta Perrot: «...da alcuni anni il velo si sta sollevando sul tabù di Vichy, anche per mezzo dell'importantissimo libro di Henry Rousso "La sindrome Vichy"». Ma il sapere, la competenza degli storici non camminano con il passo delle vittime.

All'Est, comunque, un lavoro di memoria non è permesso. Forse per via che quell'impero l'ha cancellato un'implosione politica, non la volontà del popolo, accade che in Cecoslovacchia il desiderio di giustizia si trasformi in isteria collettiva. Processo kafkiano condotto attraverso liste selvagge che denunciano presunti collaboratori dell'ex polizia comunista. In Germania, milioni di Ossi, tedeschi dell'est, vengono imprigionati nella ragnatela della Stasi. I Weiss, tedeschi dell'ovest, trasformati nel coro dei falliti morali. A Mosca, a partire dal 7 luglio,

Storia, memoria, dimenticanza, rimozione: in questa Europa che vive, con la caduta del socialismo reale, il suo ennesimo «diluvio universale» sono parole che si rincorrono. In Italia il problema riemerge di continuo, rievocato dagli archivi e da una storia che oscilla tra documentazione e dossier. L'ultimo esempio è quello della lettera di Bobbio. Nel resto del continente la questione è tornata più volte d'attualità: in Francia c'è stato il caso Touvier, in Spagna gli anni del post-franchismo, in Cecoslovacchia il problema delle leggi contro gli iscritti al vecchio Pci. Ecco come ne discutono gli storici europei.

esempio è quello della lettera di Bobbio. Nel resto del continente la questione è tornata più volte d'attualità: in Francia c'è stato il caso Touvier, in Spagna gli anni del post-franchismo, in Cecoslovacchia il problema delle leggi contro gli iscritti al vecchio Pci. Ecco come ne discutono gli storici europei.

esempio è quello della lettera di Bobbio. Nel resto del continente la questione è tornata più volte d'attualità: in Francia c'è stato il caso Touvier, in Spagna gli anni del post-franchismo, in Cecoslovacchia il problema delle leggi contro gli iscritti al vecchio Pci. Ecco come ne discutono gli storici europei.

esempio è quello della lettera di Bobbio. Nel resto del continente la questione è tornata più volte d'attualità: in Francia c'è stato il caso Touvier, in Spagna gli anni del post-franchismo, in Cecoslovacchia il problema delle leggi contro gli iscritti al vecchio Pci. Ecco come ne discutono gli storici europei.

esempio è quello della lettera di Bobbio. Nel resto del continente la questione è tornata più volte d'attualità: in Francia c'è stato il caso Touvier, in Spagna gli anni del post-franchismo, in Cecoslovacchia il problema delle leggi contro gli iscritti al vecchio Pci. Ecco come ne discutono gli storici europei.

esempio è quello della lettera di Bobbio. Nel resto del continente la questione è tornata più volte d'attualità: in Francia c'è stato il caso Touvier, in Spagna gli anni del post-franchismo, in Cecoslovacchia il problema delle leggi contro gli iscritti al vecchio Pci. Ecco come ne discutono gli storici europei.

esempio è quello della lettera di Bobbio. Nel resto del continente la questione è tornata più volte d'attualità: in Francia c'è stato il caso Touvier, in Spagna gli anni del post-franchismo, in Cecoslovacchia il problema delle leggi contro gli iscritti al vecchio Pci. Ecco come ne discutono gli storici europei.

LETIZIA PAOLOZZI

cinquantamila morti; quella di sinistra una cifra che si aggira sui duecentomila).

Con una argomentazione senza sfumature, lo storico dell'Università di Madrid, Antonio Elorza, considera il dopo Franco, al contrario, assolutamente indolore. «C'è stata troppa continuità dal punto di vista ideologico benché al franchismo, che aveva diffuso un senso di paura collettiva, non corrispondesse un consenso di massa. Comunque, la

scelta della sinistra, a partire dal '56, della riconciliazione nazionale, ha avuto un impatto positivo» anche se, mettere in primo piano la lotta al franchismo, significa dimenticare le origini con una amnesia collettiva. Nessuna epurazione; piuttosto una integrazione dei franchisti più intelligenti «fino ai suoi boia che adesso si aggirano come dei disinti signori». No alla vendetta ma «nemmeno giustizia. Tutti pronti a dimenticare; tutti dichiarano di

essere stati antifranchisti. In televisione al cinema, proibito tornare a quel passato. Un film come *Ay Carmela* rappresenta un'eccezione. In questo modo, da noi, la legittimità democratica è ancora a destra poiché non esiste alcun collegamento tra tradizione democratica e l'oggi».

«Delitti (compunti da un regime) e delle pene. Ma le pene non equivalgono, di per sé, a un voltare pagina; sono, piuttosto, un'inscrizione a livello collettivo», rilancia Gabriele Ranzano, il quale insegna Storia della Spagna moderna all'università di Pisa. «Ciò che spaventa del Franchismo, del modo in cui il Caudillo gestì la fase seguita alla guerra civile, non è l'epurazione in sé, bensì la quantità, il numero degli epurati. Del morti. Riflettendoci, mi sembra che il dopo dipenda dal modo, più o meno traumatico, in cui avviene il trapasso da un regime alla democrazia». Eppure dimenticare, amnistiare, strada seguita, generalmente, dalla sinistra, costa un prezzo abbastanza alto alla democrazia.

Molti paesi non hanno dimenticato. E hanno punito. L'Olanda dei tulipani, la Danimarca della sirenella, la Norvegia di Ibsen, dopo la Seconda guerra mondiale reintrodussero la pena di morte come sanzione del collaborazionismo. È logico. Se la comprensione storica richiede categorie capaci di cogliere l'intreccio tra passato e futuro (Koselleck), comprensione che definisce la qualità temporale specifica di ogni momento dell'accadere, sono invece uomini e donne a camminare, con le loro passioni, sentimen-

ti, tradizioni, su quelle terre — Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania — emerse dal diluvio. Sicuramente, differenti sono le terre lasciate libere dalle acque e le comparazioni storiche acquistano senso solo se ciò viene tenuto presente.

Differenti, d'altronde, sono anche i registri della memoria. Memoria di ciò che non è mai stato: il fantasma; memoria di ciò che è stato: la verità; memoria di ciò che si è vissuto: la realtà. Per cacciare via il fantasma, Freud e dopo di lui una schiera di analisti, hanno lavorato sul concetto di rimozione. Badate, la psicoanalisi, al momento del suo battesimo, era ossessionata dal problema delle origini e rimozione corrisponde all'incirca alla difesa utilizzata dall'io ideale ferito, per preservarsi da un dolore psichico che minaccia di annichilirlo. Dunque, rimozione come rifiuto a elaborare la rabbia, il lutto. Succede anche ai popoli?

Prendere un concetto e dilatarlo, forzarlo, servendosi a piacere, non è granché scientifico, tuttavia, secondo la psicoanalista Silvia Vegetti Finzi, l'analogia, metaforicamente, è accettabile: un processo simile avviene per la singola individualità e per i popoli. «Il problema è anche quello di analizzare cosa viene selezionato dalla memoria, giacché, a guidare la selezione, è sempre una opzione ideologica». In linguaggio analitico, le *trazioni di senso* che giocano sul passato e sul futuro.

La nostra vita non è una serie di buchi, di dimenticanze. Dunque, conclude Vegetti Finzi, non abbiamo mai cancellato senza riserzione: mai lacuna, mai vuoto «poiché tutto viene ricoperto da una trama sostitutiva. Il rimosso, poi, è colpito da coazione a ripetere». Il non elaborato, il non riconosciuto o consapevolizzato torna, infatti, nei nazionali. Le terre, dal Danubio all'Ussuri, sulle quali si affaccia un timido sole dopo il diluvio universale, stentano a legare insieme ciò che è stato con la coerenza del divenire. E dalle caverne della storia emergono i mostri.

Località e venerabile salma finirono nel dimenticatoio. Ci vuole Napoleone per riprendere la stona. La Basilica passa dai Dogi al patriarcato, che rapre la cripta e «porta su» S. Marco. Un secolo fa, più o meno, la scoperta del calcareuzzo pare risolutiva contro le infiltrazioni d'acqua: nuovi pavimenti, nuovi intonaci... Niente da fare, non tengono. L'ambiente resta zuppo. Il colpo decisivo lo dà l'acqua alta del 1986, che riempie la cripta fino a 30 cm dalle volte. E anche lo stimolo per pensare ad un restauro serio. I «procuratori» della Basilica trovano un partner nel colosso chimico Rhône-Poulenc. Siamo ad oggi. Pavimenti e pareti sono stati certamente drenati con mille tubicini. L'acqua era un terzo del volume complessivo dei manufatti. Negli stessi fon è stata iniettata lentamente la resina delle dighe, «un nuovo gel reversibile che si gonfia o sgonfia a seconda dell'umidità», spiega il mago chimico della multinazionale, Carlo Molteni. Adesso toccherà alle volte a crociera rette da 56 colonne e colonnine, ai mattoni corrosi e scalcinati, 800 mq più impregnati di sale di altri 800 mq. Il sistema per ripulirli non è stato ancora individuato: «Ci vorrà fantasia», prevede Molteni. La «Rhône-Poulenc» si è assunta oneri ed onori, per «meccanismo». Ed i costi finora? Imbarazzoso. Rifiutano di parlare il procuratore di S. Marco, Feliciano Benvenuti ed il delegato della multinazionale, Fabio Guatelli. Fa un calcolo a spanne l'arch. Ettore Vio, «protoprocuratore» della Basilica: «Non meno di 500 milioni all'anno dal 1986». E meno male che S. Marco ha il suo operato fissato in una vecchia scelta, decisa per evitare gli appalti, ammicca l'architetto. Almeno S. Marco, non paga tangenti.

A Venezia restauro nella basilica S. Marco ritrova la sua Cripta

Un altro pezzetto di Venezia che si sta salvando: la Cripta della basilica di S. Marco è stata finalmente «impermeabilizzata», dopo quattro secoli di infiltrazioni ed allagamenti e vent'anni, gli ultimi, spesi per scovare una sostanza in grado di intrufolarsi nelle mille fessure dei vecchi mattoni. Ora inizierà il restauro delle volte, impregnate di sale. E forse le ossa dell'Evangelista torneranno all'antica dimora.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Una resina sintetica industriale, usata normalmente per impermeabilizzare dighe, tunnel e gallerie. Solo così, dopo vent'anni di tentativi, i tecnici sono riusciti a tappare le migliaia di falle che avevano trasformato la cripta di S. Marco in un colabrodo maledorante. Dell'esito felice è stato dato annuncio ieri, passato un anno di prova prudenziale: pavimenti e mura «tengono». Adesso bisognerà studiare il sistema per restaurare le volte impregnate di sale, dopo di che un altro pezzo della Basilica veneziana ridiventerà pienamente agibile. E forse potrebbero tornare nel grosso masso bianco che le aveva ospitate fino al secolo scorso anche le vecchie ossa dell'Evangelista. Finalmente all'asciutto.

Dice la leggenda che S. Marco, predicando nelle isole attorno a Rialto, avesse ricevuto la garanzia di un angelo: proprio qui avrebbe trovato «pax», prima o poi. Più poi che prima, visto come andarono e stanno andando ancora le cose, Venezia ripudiò nell'800 il patrono san Teodoro e spedì un paio di abili agenti, Rusjico e Buono, ad Alessandria d'Egitto. I due, «comprate» le csa di Marco da due frati in cattive acque, le nascosero in un carico di prosciutti. I «saraceni», schiati dalla carne di maiale, totalmente disinteressati al santo, lasciarono fare. La salma arrivò così a Venezia, dove i dogi eressero una dietro l'altra tre basiliche, sempre più belle via via che predavano qua e là marmi e statue inalberando il leone arcigno dell'Evangelista. Ma lui, Marco, si avva nella cripta, semidimenticato. Cresceva Venezia, e crescevano anche le acque della laguna. Nel 1580 la cripta ormai inagibile, venne murata.

Un particolare di «Guernica» di Pablo Picasso e (in alto) Petain stringe la mano a Hitler



L'Africa di Moravia, stile di uno scrittore

■ Quel che ho sempre ammirato di più del metodo intellettuale di Moravia: l'irrequietezza con la quale di fronte a un fatto o a un evento, si metteva a scavare, concentrato e curioso come un topo, fino a che non arrivava, dopo averlo capito in pieno, a possederlo. Non so se si trattasse di una percezione soltanto mia (non credo), ma leggendo le sue pagine avvertivo sempre una specie di agitazione, di nervosismo, che era frutto di vitalità e non rubava niente all'equilibrio e alla razionalità del suo discorso. Era un nervosismo dovuto proprio alla voglia di conoscere, che si trasmetteva a chi leggeva e che mi piaceva ogni volta riprovare di nuovo.

Questa libertà del guardare e del pensare è presente soprattutto nei libri di viaggio, — un genere, oltretutto,

frequentato pochissimo dagli scrittori italiani — che ormai in molti considerano fra le cose migliori dell'intera opera di Moravia. I libri «africani» possiedono una ricchezza espressiva, e anche una dimensione lirica, non sempre presenti in altri suoi testi.

Non si tratta però di giornalismo, come è stato scritto da qualche parte, né Moravia ha usato un linguaggio che possa considerarsi una contaminazione fra quello dei classici *reportage* e la narrazione. La lingua dei libri di viaggio, invece, è in tutto e per tutto quella di uno scrittore che misura il suo stile e il suo universo retorico con una realtà non di pura invenzione, ma oggettiva, che gli sta davanti agli occhi. È una distinzione importante, secondo me. Moravia in questi libri non ha mai abbandonato la sua narrativa, anzi. Sia

Ieri a Roma «Serata» dedicata agli articoli e ai libri di viaggio. Un giovane autore li legge per caso agli alunni di una scuola media e con sorpresa scopre che...

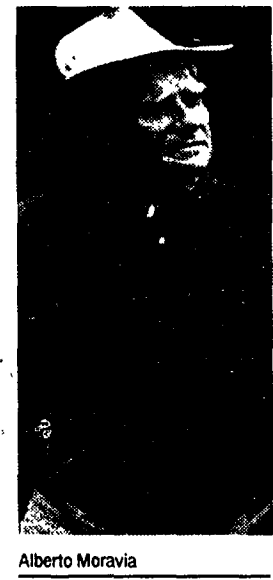
SANDRO ONOFRI

la percezione dell'esperienza, sia la lettura e l'espressione conseguenti, sono sempre avvenute all'interno del metodo e della lingua che da sempre erano suoi.

Una volta ho voluto provare a introdurre nella programmazione scolastica, in genere seriosa e lontana anni luce dalla lingua degli studenti, proprio quel tipo di letteratura diretta e nervosa. Così un giorno, trovandomi a parlare dell'Africa, decisi di

mettere da parte il manuale di geografia e di leggere in classe qualche pagina di *Lettere dal Sahara* e di *Passaggi africani*, che era uscito da poche settimane in libreria.

Decisi anche di non fare nessuna introduzione alla lettura, e di non dare nessuna spiegazione su chi fosse Moravia. Mi rendo conto che non è affatto semplice ottenere l'attenzione di ragazzi di dodici o tredici anni per un'ora intera. Non succe-



Alberto Moravia

di quasi mai, neppure con le letture antologiche che sono (o dovrebbero essere) scelte adatte per i ragazzi di quell'età. Quel giorno invece successe. Non solo. Suonata la campanella, quasi tutti mi chiesero di continuare la volta successiva. I giorni seguenti constatavo che i ragazzi memorizzavano tutto. Non soltanto i fatti più toccanti, come quello del bambino impolverato che Moravia trovò morente in un villaggio della Costa d'Avorio, ma avevano capito cosa fosse, per esempio, il deserto come ambiente naturale. Mi sembrava decisamente di essere riuscito, attraverso la pagina di Moravia, a far avere loro la sensazione di *esserci dentro*, cosa che, ne sono sicuro, con nessun manuale di geografia, nessun documentario e nessun reportage avrei mai ottenuto.

Soprattutto un altro fatto

reazione di illarità non si verificò. I ragazzi si posero subito di fronte alla materia nella maniera giusta, seria e curiosa. Non nascondono la mia sorpresa. E non riesco tuttora a trovare altro motivo di quella loro reazione. Il sistema per ripulirli non è stato ancora individuato: «Ci vorrà fantasia», prevede Molteni. La «Rhône-Poulenc» si è assunta oneri ed onori, per «meccanismo». Ed i costi finora? Imbarazzoso. Rifiutano di parlare il procuratore di S. Marco, Feliciano Benvenuti ed il delegato della multinazionale, Fabio Guatelli. Fa un calcolo a spanne l'arch. Ettore Vio, «protoprocuratore» della Basilica: «Non meno di 500 milioni all'anno dal 1986». E meno male che S. Marco ha il suo operato fissato in una vecchia scelta, decisa per evitare gli appalti, ammicca l'architetto. Almeno S. Marco, non paga tangenti.

reazione di illarità non si verificò. I ragazzi si posero subito di fronte alla materia nella maniera giusta, seria e curiosa. Non nascondono la mia sorpresa. E non riesco tuttora a trovare altro motivo di quella loro reazione. Il sistema per ripulirli non è stato ancora individuato: «Ci vorrà fantasia», prevede Molteni. La «Rhône-Poulenc» si è assunta oneri ed onori, per «meccanismo». Ed i costi finora? Imbarazzoso. Rifiutano di parlare il procuratore di S. Marco, Feliciano Benvenuti ed il delegato della multinazionale, Fabio Guatelli. Fa un calcolo a spanne l'arch. Ettore Vio, «protoprocuratore» della Basilica: «Non meno di 500 milioni all'anno dal 1986». E meno male che S. Marco ha il suo operato fissato in una vecchia scelta, decisa per evitare gli appalti, ammicca l'architetto. Almeno S. Marco, non paga tangenti.

reazione di illarità non si verificò. I ragazzi si posero subito di fronte alla materia nella maniera giusta, seria e curiosa. Non nascondono la mia sorpresa. E non riesco tuttora a trovare altro motivo di quella loro reazione. Il sistema per ripulirli non è stato ancora individuato: «Ci vorrà fantasia», prevede Molteni. La «Rhône-Poulenc» si è assunta oneri ed onori, per «meccanismo». Ed i costi finora? Imbarazzoso. Rifiutano di parlare il procuratore di S. Marco, Feliciano Benvenuti ed il delegato della multinazionale, Fabio Guatelli. Fa un calcolo a spanne l'arch. Ettore Vio, «protoprocuratore» della Basilica: «Non meno di 500 milioni all'anno dal 1986». E meno male che S. Marco ha il suo operato fissato in una vecchia scelta, decisa per evitare gli appalti, ammicca l'architetto. Almeno S. Marco, non paga tangenti.